

24 GIUGNO 2018 – V DOPO PENTECOSTE – MARCO 4,35-41
past. Winfrid Pfannkuche

³⁵ In quello stesso giorno, alla sera, Gesù disse loro: «Passiamo all'altra riva». ³⁶ I discepoli, congedata la folla, lo presero, così com'era, nella barca. C'erano delle altre barche con lui. ³⁷ Ed ecco levarsi una gran bufera di vento che gettava le onde nella barca, tanto che questa già si riempiva. ³⁸ Egli stava dormendo sul guanciale a poppa. I discepoli lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che noi moriamo?» ³⁹ Egli, svegliatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!» Il vento cessò e si fece gran bonaccia. ⁴⁰ Egli disse loro: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?» ⁴¹ Ed essi furono presi da gran timore e si dicevano gli uni gli altri: «Chi è dunque costui, al quale persino il vento e il mare ubbidiscono?»

Care sorelle e cari fratelli, Gesù calma la tempesta: è un testo che ci parla. Cioè: non ci riporta la cronaca di un miracolo. Non ci racconta una storia per dimostrare un fenomeno sovranaturale che abbiamo solo da credere. Questo testo non ci vuole dimostrare nulla, ma nemmeno raccontare qualcosa. Ci vuole parlare. Vuole che noi parliamo, anche quando ci troviamo con l'acqua alla gola. Ci parla a livello esistenziale, a livello sociale e a livello attuale.

Immediatamente ci parla a livello **esistenziale**. Parla alle nostre esistenze umane. Parla a noi quando ci troviamo in mezzo a un mare di incertezze, in balia alla paura. Il cuore umano è agitato come una barca in mezzo al mare in tempesta, agitato dalle bufere di vento da tutte le parti. Ecco, il vangelo parla a un tal cuore. Un cuore che conosce quei momenti in cui la barca della vita si riempie di acqua e sta per affondare. Quando le preoccupazioni ci rischiavano di soffocare. Quando non sapevamo più cosa fare e come andare avanti. Quando la paura e l'ansia ci avevano tolto ogni serenità e calma. Quando la morte di una cara persona ci aveva tolto ogni pace e siamo sprofondati nel caos primordiale (oggi ricordiamo la morte del papà della nostra sorella Giuliana). Quando la barca della vita si era riempita di acqua al punto di gridare: *Maestro, non t'importa che noi moriamo?*

Poi ci parla a livello **sociale**: oggi parliamo di una società liquida. Le barche si riempiono d'acqua. Le barche, cioè ciò che ci dà un minimo di sicurezza, che ci garantisce un minimo d'insieme, di socialità e di solidarietà, si riempiono d'acqua. L'UE, le nazioni, le istituzioni, le associazioni, le comunità, ma anche le stesse relazioni umane sono diventate fluide, liquide, annacquate. La tempesta del populismo che agita le paure esistenziali, l'imbarbarimento delle relazioni umane. Ma anche l'indifferenza sociale e la mancanza di solidarietà. Ne avremmo da raccontare del disimpegno, della mancata solidarietà, anche nelle chiese che talvolta assomigliano piuttosto a delle crociere. Mentre il grido dei discepoli invece rimane sempre questo: *Maestro, non t'importa che noi moriamo?*

Infine, questo testo ci parla a livello **attuale**: «Italia ci ha rifiutati, ma Dio no», la voce di una delle più di 600 persone sulla nave «Acquarius». Le voci di tutte le altre imbarcazioni precedenti e successive giungono ora ai nostri cuori come il grido dei discepoli: *Maestro, non t'importa che noi moriamo?*

Che cosa risponde il vangelo a questo grido esistenziale, sociale, attuale? Ne dà tre risposte.

La prima (esistenziale) è sconcertante: **Gesù dorme**. Quando noi siamo in alto mare, Gesù dorme. Non interviene. Pare che non si accorga, che non gli interessi nemmeno come stiamo noi. Come se fosse assente. Ma Gesù è con noi nella stessa barca, nella stessa situazione di pericolo. Gesù è nella barca del nostro cuore agitato e dorme: e noi lo dimentichiamo. Pensiamo alla barca, alla chiesa, alla sopravvivenza, ma Gesù Cristo è sempre l'ultimo di cui ci ricordiamo, soprattutto in chiesa. Gesù che dorme nella nostra barca: una parola che si imprime nelle nostre coscienze come un'icona della fiducia assoluta in Dio, ma anche di un'infinita fiducia in noi, suoi discepoli in difficoltà, anzi, esposti alle onde potenti di disintegrazione.

Ma poi c'è una seconda risposta (sociale): **Gesù si lascia risvegliare**. Non con i fatti, non con la forza. Ma con la parola, con la preghiera. Anche quella mal fatta, come un grido, pieno di rabbia, di rimprovero verso colui che non fa niente, mentre noi sì che ci preoccupiamo, noi sì che ci diamo da

fare, noi sì che ci impegniamo, ma quell'altro nulla facente... una parola, una preghiera che non è vuota, formale, ma perfettamente contestualizzata, in cui ci siamo noi, con tutta la nostra frustrazione, con tutta la nostra disperazione, così come siamo veramente. Una parola vera, una preghiera sincera. Non da santi, ma un grido da uomini e donne veri. Questa parola, questa preghiera lo risveglia.

Una volta risvegliato, ci rimprovera che siamo ancora dominati dalla paura. Ci spiazza, ci stacca dall'essere fissati, dall'essere ossessionati dai nostri guai. Ora guardiamo lui – fermi tutti! - e ci mettiamo in ascolto di lui, come se il pericolo intorno a noi si fosse già placato. Ora siamo in comunicazione con lui, come se la tempesta potesse aspettare. E, in questo frangente di tempo, facciamo una scoperta – sì, lo sapevamo già da sempre, acqua calda! - ma è sempre una scoperta: il nostro Gesù Cristo è con noi sulla nostra barca.

Capita che diamo per scontato la presenza di una persona, anche della persona più importante della nostra vita, ci dimentichiamo in un momento di difficoltà e di stress che ci sia anche lei. Ma poi, c'è questo momento magico che la riscopriamo... eccomi, eccoti.

Ecco: Gesù è sulla nostra barca in difficoltà. E allora (fermiamoci ancora un attimo): alla luce di questo vangelo, Gesù è sull'«Acquarius» e tutte le altre imbarcazioni in fuga dalla guerra e dalla miseria. E allora: l'immigrazione non è la tempesta, gli immigrati non sono onde, acqua, vento come ci suggeriscono i nostri mezzi d'informazione irresponsabili. E allora: gli immigrati sono i discepoli e le discepole (e viceversa!). E fra di loro (anche senza essere cristiani) c'è il Figlio di Dio. Fra di loro possiamo trovare il *Maestro*, colui che ci insegna a vivere.

La terza risposta (attuale) a questa domanda è forse la più importante: **Gesù ci soccorre**. Per evitare ogni eventuale fraintendimento fondamentalista, ogni scorciatoia miracolistica o pigrizia fanatica: non siamo ancora lì. Siamo ancora sulla barca in tempesta, appena entrati in comunicazione con il Maestro per mezzo di questo vangelo che, in effetti, ci parla. Qui si apre lo scenario dello scontro tra giganti: la paura, la grande maestra della vita, e quel *Maestro* di un'altra vita nella barca con i suoi. La parola della sua fiducia assoluta è forse già riuscita a strappare un pezzo al potere della nostra paura. La parola della calma e bonaccia è forse già riuscita a trasformare il nostro agitarci a vicenda in un agire insieme, a trasformare la nostra agitazione in azione. Questa calma e pace che circonda sempre la figura di Gesù nel vangelo, come punto fermo della nostra vita, come primo comandamento che sgrida il vento e le onde della paura, la priorità assoluta della nostra esistenza in eterna agitazione e confusione; agitazione e confusione che fanno comodo ai poteri politici e religiosi che si reggono sulla paura quale maestra suprema della vita. Fiducia. Certe volte basta una parola. Basta parlarsi. E la vita che dormiva in mezzo a noi risorge.

Avevamo detto: il testo non ci racconta, ma ci parla. Ci vuole parlare, e vuole che parliamo.

A livello esistenziale siamo stati noi a rivolgere la preghiera: *Maestro, non t'importa che noi moriamo?* a Gesù.

A livello sociale, l'abbiamo rivolta sempre a Gesù, ma anche a noi stessi: *Maestro, non t'importa che noi moriamo?*

A livello attuale è diventata una domanda rivolta a noi: *Maestro, non t'importa che noi moriamo?*

Dunque: se all'inizio ci siamo rivolti *a Cristo*, alla fine, siamo *in Cristo*. Se all'inizio abbiamo risvegliato Gesù, alla fine, ci risvegliamo noi. Se all'inizio avevamo paura, ora ricominciamo a sentire fiducia. All'inizio eravamo impressionati dalla tempesta caotica e catastrofica in cui rischiavamo di soccombere; alla fine di questo vangelo siamo nello stupore e nella curiosità, attirati e affascinati da una persona: *chi è costui?* attirati e affascinati da questo Gesù: *chi è costui?* All'inizio abbiamo letto un testo biblico in chiesa, alla fine ci siamo trovati nella barca insieme agli immigrati, discepoli e discepole della vera chiesa di Gesù Cristo che non rivendica di essere tale, ma è sempre tra le vittime della storia, o non è.

Questa è la dinamica del testo. Anzi, questa è la dinamica della Parola a noi affidata. Da predicare nelle tempeste esistenziali delle persone: prova ad andare a leggere questo testo biblico con una persona la cui esistenza è minacciata, vedrai che parla.

Dobbiamo far sentire la nostra voce, che non è la nostra, ma semplicemente la predicazione di questo vangelo che parla da sé, in ogni insieme di esseri umani che oggi nella tempesta del populismo, sgradevole e sgrammaticato, rischia di perdere la fiducia nella vita: *Taci, calmati!*

La predicazione del vangelo ci preserva dal pericolo di perdere il senso. Il senso di questa parola è chiaro: pace. E nient'altro che pace. Nel nome del Dio della pace che non ci lascia in pace, finché non ci sia pace.

La forza, la *dynamis*, la dinamica di annunciarla e viverla, non la troviamo in noi stessi, neanche nella chiesa, fosse anche la più grande, la più bella e potente nave del mondo, ma solo in questa piccola minacciata parola evangelica che proviene da una delle innumerevoli barche in tempesta – però - ci parla. Parla ai nostri cuori. E più siamo in alto mare più possiamo sentire la potenza con cui ci parla. E la pace di Dio che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù. AMEN.